

COMUNITÀ

L'editoriale

Si apre una nuova stagione



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, è stata una competizione vera. Le polemiche, i colpi bassi, le tensioni, i timori che tuttora circolano per la giornata di oggi, sono la prova che questa volta non c'era nulla di scontato. I contendenti hanno fatto la loro battaglia senza risparmiare energie. Come accade nelle primarie americane. E hanno attivato partecipazione, entusiasmo, voglia di contare. Hanno anche allargato la base dei consensi del Pd e del centrosinistra. Hanno messo fuori gioco chi negli altri campi negherà l'innovazione. Veniamo dal decennio berlusconiano, dove la politica era stata catturata dal leaderismo, dal populismo, dalla demagogia. La tentazione di sostituire al Cavaliere fallito un nuovo pifferaio è, in fondo, la reazione più istintiva, più meccanica in questa crisi di sistema. La ricostruzione della partecipazione democratica, di una forza politica di grandi dimensioni che sappia tenere insieme diversità, rinnovamento e sintesi, è invece un'impresa controcorrente. Ma in queste settimane ha preso corpo una diversa idea, anzi una diversa pratica della politica.

Per questo sarebbe un delitto rovinare, o anche solo scalfire questo successo comune. Siamo convinti che nessuno dei leader protagonisti della sfida lo farà. Anche perché ne va della loro stessa credibilità. Il primo turno ha avuto due vincitori, Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi. Ma, a ben guardare, i vincitori sono anche di più e comprendono gli altri tre contendenti e quanti hanno partecipato all'impresa, compiendo un passo avanti o uno indietro, in nome della comunità e di un'Italia migliore. Il Pd e il centrosinistra, da domani, saranno diversi e più forti. E speriamo che questa polemica finale sulle regole svanisca rapidamente, come è giusto che sia. Da domani non si potrà fare a meno di nessuno di coloro che ha innescato questa grande speranza di popolo.

Bersani e Renzi lavoreranno insieme. Le primarie sono la candidatura del centrosinistra alla guida del Paese nel dopo-Monti. La responsabilità è comune, per quante diversità abbia espresso, nel merito, il loro confronto. Anche la responsabilità del rinnova-

mento è comune, e speriamo che parta da una ridefinizione del sistema politico italiano in chiave europea (basta con questo «presidenzialismo di fatto» che ci rende un'anomalia dell'Occidente). Ma soprattutto c'è un impegno morale, che viene prima di ogni regola o regolamento: la partecipazione alle primarie contiene in sé il vincolo reciproco alla collaborazione. È l'idea che la comunità non nasce dal capo, ma dalla convergenza attorno a un progetto e che le decisioni importanti sono messe in comune, non affidate a una cerchia ristretta e separata.

Sono primarie di coalizione, è vero. Ma queste primarie hanno anche rilanciato il partito come corpo intermedio, come espressione organizzata della società civile, come luogo di democrazia, come tramite tra gli interessi sociali e le istituzioni. Per anni, da Berlusconi e non solo, era stata teorizzata la fine dei partiti. E molti ritenevano ormai impossibile la fatica di organizzare la democrazia dal basso. Invece ora sappiamo che è possibile. Bersani ha avuto il merito e il coraggio di aprire le primarie all'interno e all'esterno del Pd, i suoi competitori hanno offerto le loro qualità per ampliare la portata e il valore dell'impresa, ma in questo campo i veri protagonisti sono stati i volontari. A dispetto di coloro che, per disprezzo, par-

lano ancora di «apparato», centomila persone in carne e ossa, togliendo il tempo alla loro famiglia, al loro lavoro o al loro riposo, hanno reso possibile un simile evento politico. Volontari. E organizzati. Un'autentica comunità. Fatta di persone diverse, anche di culture diverse, tenaci nel difendere il proprio punto di vista, ma capaci di un'intelligenza collettiva. Centomila volontari possono essere un motore della riscossa civica.

L'importante è continuare a guardare all'Italia e al suo bisogno di cambiamento. Questa capacità rende oggi Bersani il candidato più autorevole che il Pd possa mettere a disposizione del Paese. Ma l'importante, per tutti e per la stagione che si apre, è evitare chiusure e settarismi: nel lavoro di ricostruzione il Pd e il centrosinistra dovranno essere il perno, ma dovranno essere capaci di includere e di fare sintesi positive. Includere le forze migliori della società, le più attive, le imprese che creano lavoro, i giovani oggi esclusi dall'immobilismo corporativo, le famiglie che vivono in un disagio crescente, i figli di immigrati nati in Italia, gli esclusi che reclamano aiuto e diritti. Le alleanze politiche saranno conseguenti. Dopo le primarie bisognerà rilanciare questa «leva del cambiamento»: chi porterà innovazione e responsabilità, sarà ben accetto.

Maramotti



L'analisi

Primarie, cosa insegna il modello americano



Daniela Bifulco
Università degli Studi di Napoli Federico II

NELL'EFFERVENZA PROVOCATA DAL DIBATTITO SULLE PRIMARIE DEL CENTROSINISTRA, IL RIFERIMENTO ALLA «CASA MADRE» USA, è forse abusato e tuttavia utile a ricordare a noi stessi come questa peculiare modalità di selezione dei candidati alla presidenza dell'esecutivo, per quanto radicata in terra americana, sia stata e sia ancora sottoposta a molteplici tensioni che dirottano di continuo lo scenario verso prospettive di riforma. Se gli americani tendono ciclicamente a ridiscutere il loro sistema di primarie presidenziali (perché imperfetto, per certi aspetti iniquo, costoso e così via), ovvero un meccanismo *à gé*, ma tutto sommato in buona forma, collaudato, condiviso e funzionale alla forma di governo presidenziale, al sistema (bi)partitico ed elettorale, perché mai non dovremmo accapigliarci un po' anche noi, principianti più o meno assoluti, alle prese con una forma di governo (parlamentare) che, per sua natura, mal si presta a favorire convergenze verticali sul candidato presidente del consiglio?

Negli Stati Uniti, la riforma delle primarie non è dunque un argomento tabù; e ciò è vero tanto per le primarie presidenziali, quanto per le altre

primarie, vale a dire quelle dirette a selezionare i candidati alle assemblee legislative - sia statali sia federali - e alle cariche esecutive monocratiche: presidente degli Stati Uniti, ma anche governatori, sindaci, etc. Ma, in questo momento, sono le primarie presidenziali che più da vicino ci interessano. E dal momento che le primarie del centrosinistra volute dal Pd dovrebbero avere lo scopo di individuare il candidato destinato a Palazzo Chigi, il parallelo che immediatamente può riguardarci è quello con le primarie presidenziali.

Il primo elemento di diversità tra primarie americane e primarie italiane rimanda al motivo per cui esse vennero introdotte negli Usa, più di un secolo fa: pensate per contenere il «boss control» da parte dei partiti politici, le primarie si sarebbero diffuse con gran velocità, a partire dal 1902 e dal Wisconsin; di lì, e nel giro di soli sei anni, la quasi totalità degli Stati membri le avrebbe adottate per la selezione dei candidati. Negli Stati Uniti il sistema delle primarie fa parte dell'ortodossia costituzionale. Prima ancora, e più profondamente di un'ortodossia, esse sono venute a costituire un aspetto fondamentale di «we the people», della teoria e della prassi della sovranità popolare. A meno che qualche rischio estremo non aggredisca il sistema, le primarie sono lì per restare e per rivitalizzare continuamente l'impegno di ogni cittadino verso un progetto di self-governance.

Ma quali sono i rischi che il sistema politico statunitense corre, e in che modo tali rischi concernono anche le primarie? A dire di alcuni, il presidenzialismo made in Usa avrebbe perso, nel tempo, molti dei suoi anticorpi antiautoritari, degenerando verso forme di «estremismo» presidenziale e ciò perché i due maggiori partiti stanno per primi mostrando la corda: se, nei momenti più critici della storia americana, il partito avversario al presidente sapeva mostrarsi «ideologicamente preparato» a sferrare una critica pervasi-

va, in tempi più recenti tale abilità appare in esilio. Si pensi al «Court-packing», ideato da Roosevelt per spianarsi la strada verso il New Deal (con cui il Presidente avrebbe avuto il potere di nominare giudici presso la Corte suprema in un numero superiore a quello previsto), e alla reazione decisa dei Repubblicani, che supportarono, tra l'altro, l'adozione del XXII emendamento, nel 1950, volto a introdurre il limite massimo - prima inesistente - dei due mandati per la presidenza. E, per converso, agli incisivi provvedimenti adottati dai Democratici (National Emergency Act, Foreign Intelligence Surveillance Act, etc.) dopo il Watergate e in seguito alla conseguente disfatta di Nixon. E si pensi, adesso, alla debolezza con cui Obama ha reagito all'eredità di Bush in fatto di violazione dei diritti umani (Guantanamo).

Il rischio di presidenze «estremiste» - vale a dire sbilanciate a favore dei poteri di un presidente che, se non opportunamente fronteggiato (anche dal partito avversario) tende a trasformarsi in una sorta di monarca assoluto - può intensificarsi o temperarsi anche grazie a questo o quel sistema elettorale: e le primarie, rispetto a tale tendenza, possono aiutare oppure no, svelando così la loro ambiguità. Le proposte di riforma delle primarie hanno riguardato anche tale rischio e, puntualmente, sono naufragate di fronte alla complessità del sistema elettorale e a una struttura politica che, nel corso di cento anni e più, è andata conformandosi in modo abbastanza «anarchico», dal momento che la disciplina dei partiti è decisa a livello statale, e non federale, così come è a livello statale che si decidono le regole per le primarie. E il Congresso, che pure avrebbe alcuni poteri per intervenire in materia, è restio a farlo. Si pensi a una legge federale che imponesse a tutti gli stati membri di dotarsi di primarie «aperte», ovvero un sistema (previsto in taluni stati membri) che concede la massima libertà di scelta all'elettore; quest'ultimo vota non solo indipen-

Dio è morto

Contro i luoghi comuni meglio il letargo



Andrea Satta
Musicista e scrittore

COLPO DI SONNO PER L'ORSO. SI RIGIRA NEI PRESSI DELLA TANA BARCOLLANDO, LE ZAMPE ANTERIORI ANNOIATE DIETRO IL CAPOCIONE E LO SBADIGLIO È UN VORTICE SPALANCATO FINO ALL'UGOLA. Ma quando arriva l'inverno? Qualche ora di freddo e l'orso ci prova. Da alcuni minuti tenta di dormire sdraiato su una pietra. Con francescani costumi, brucerà il grasso accumulato nella bella stagione. Si risparmierà l'elenco dei luoghi comuni, di pagine già scritte nel crepuscolo dell'anno.

Mi posso permettere di dormire qualche mesetto anch'io? Allego stantio il rosario fino a San Silvestro: «Piove come non era mai successo (e se non piove, perché non piove come un tempo?), la piena del fiume è un nuovo diluvio universale (ma le nostre città sono tappezzate di targhe il giorno X l'acqua del fiume arrivò fino X ...), crisi e negozi vuoti, cenone al risparmio per l'Italia in bolletta, poche prenotazioni per le vacanze, niente neve sugli impianti e se nevicata, troppa neve sulla seconda casetta (e già l'orso sta russando ...), poi la pausa del campionato troppo lunga durante le feste comandate. Ci vuole un terzo per la Roma? Perché l'Inter non fa giocare Schneider? È mobbing per uno che guadagna sei milioni netti all'anno? È populismo, se mi vengono in mente gli operai di Taranto e la Sardegna gonfia di rabbia?»

L'orso nel sonno sorride, certo vagheggia di salmoni e miele. Si sparge nella foresta l'eco del bollettino, esodo confuso nel controesodo, dov'è finita la nebbia?

Scirocco e tempesta di sabbia, sequestro di botti a Capodanno, piazze lastricate di rifiuti all'alba dei veglianti municipali, i tg delle feste ogni anno sempre uguali. Che barba, orso, amore mio! Ovunque solidarietà e mi sento già migliore, con largo anticipo, hanno issato le luminarie e le bandiere. Il pastore del presepe ha un gregge magro, l'artigiano che, in piena notte, in adorazione, forgiava il ferro davanti alla capanna, è disoccupato e finalmente prega. Tutti a nanna, tutti alla stazione. Dopo i Morti è già Natale. È giorno che è ancora notte, è notte che è ancora giorno, è estate che ancora è primavera, è inverno e siamo ancora in autunno.

L'orso sa che c'è un tempo per correre e uno per riposare. Non so se questo rientra nell'agenda di governo. Poi una notizia fra le altre, un fiore nella merda, mentre ci si arroventa se costruire due stadi per città, uno per il campanile e uno per l'inferno (tra leggi-deroga e nuove abitazioni da disertare, altre migliaia oltre quelle sfitte), ecco: la Palestina è ammessa all'Onu, sia pur come apprendista, ma là, dietro il Vetro del Palazzo, c'è e l'Italia ha detto sì. Buonanotte orso, chissà che non ci sia ancora una primavera per rendere dolce il tuo risveglio.

dentemente dalla sua propria affiliazione partitica, ma anche indipendentemente dall'appartenenza partitica dei candidati stessi. In questo scenario di primarie «totalmente» aperte, i Repubblicani non sarebbero disarmati se, ad esempio, un candidato «estremista» stesse guadagnando punti nei primi turni delle primarie democratiche, potendo infatti allearsi, nei successivi turni di primarie, con i Democratici «moderati» allo scopo di sconfiggere quel candidato democratico «estremista» in dirittura d'arrivo.

È facile intuire come un sistema siffatto incoraggi, per un verso, la libertà di voto di ciascuno, ma, dall'altro, rincari la dose di opportunismo politico, con buona pace di ogni lealtà al partito. Lo scenario proposto non è irrealistico: nel 2000, la Corte Suprema ha dichiarato l'incostituzionalità di una legge californiana che prevedeva un sistema di «blanket primary» per violazione della libertà di associazione partitica. Fino al 1996, i californiani potevano votare solo alle primarie del proprio partito. In quello stesso anno, fu approvata, a grande maggioranza, una legge che introduceva il sistema delle primarie «blanket», dando così la possibilità agli elettori di scegliere in quali «party's primary» votare, a prescindere, dunque, dalla affiliazione partitica.

Ebbene, con una decisione (con maggioranza di 7 a 2), i giudici della Corte suprema hanno statuito che quella legge violava la libertà «negativa» dei partiti, costringendoli a «associate with those who do not share their same beliefs» (cioè associarsi con chi ha idee diverse). Un corollario importante della libertà di associazione partitica, ha affermato al Corte, è il diritto di «non associare». E «nessun ambito della libertà negativa di associazione politica si rivela così cruciale come quello in cui si selezionano i propri candidati». Justice Scalia (relatore) dixit. Per una volta, siamo forse d'accordo con uno dei giudici più conservatori della storia della Corte Suprema.